

Per educare i giovani occorre costruire ponti

di Domenico Sigalini*

Se è vero, come ben si sperimenta, che i giovani oggi tendono a vivere una vita parallela a quella degli adulti, che si creano un loro mondo che punta all'isolamento in una autosufficienza falsa, allora è necessario lanciare ponti tra la loro vita e la vita di tutti, tra i loro luoghi e i luoghi di tutti, tra il mondo dei sogni e il mondo della realizzazione di essi. I ponti sono assolutamente necessari riguardo all'educazione della loro religiosità e alla proposta di fede. Nella società frammentata e complessa in cui viviamo, è *assolutamente necessario che i giovani, gli adolescenti, i ragazzi possano disporre di un tessuto di relazioni che non si riduce ai soli momenti di culto o di catechesi*. Se una chiesa non offre questo tessuto di relazioni sarebbe come una famiglia in cui il rapporto dei genitori con i figli si riducesse alle raccomandazioni di comportarsi bene, ai momenti

di comunicazione dei doveri, di controllo della pagella scolastica, ai doveri essenziali. In un momento in cui stiamo aiutando i genitori a passare più tempo con i figli, a giocare con loro, a non lesinare relazione, coccole, dialoghi... la chiesa non può "chiamarsi" fuori, riducendosi ai suoi doveri sacramentali, liturgici o catechistici. C'è ancora una comunità che vuol perdere tempo a stare con le nuove generazioni, che non entra in campo solo per portare a casa consensi, partecipazione, adesione? Oggi va riscoperto un atteggiamento di grande gratuità da parte delle istituzioni verso i giovani, il che non significa qualunque cosa o venir meno alla propria missione. Sono luoghi e spazi, tessuti di relazione capaci di interessare la vita e per questo hanno la capacità di essere crocevia come la strada, ma nello stesso tempo sono attratti verso le risposte fon-

— **Domenico Sigalini** *Vescovo di Palestrina, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana*

damentali della vita, come fa la comunità cristiana. Sono luoghi in cui si può guardare la vita al rallentatore, si aiuta il giovane a tenersi in mano l'anima tutto il giorno. In genere i giovani lasciano l'anima sul comodo la mattina quando si alzano e la riprendono la sera quando vanno a dormire, con qualche mezzo segno di croce. Invece hanno bisogno di spazi in cui ci si fanno domande e non si imparano solo risposte. E alle domande occorre saper rispondere e non solo tergiversare. Le domande nascono nei meandri della vita non sul lettino dello psichiatra o nell'aula della discussione.

La scuola, soprattutto quella ispirata oggettivamente ai valori evangelici, nel rispetto della sua laicità e del suo metodo, ma nel coraggio di fare delle scelte coerenti con il suo statuto, è e deve essere un grande ponte entro il quale si possono lanciare altri ponti più mirati, più concreti, particolari, legati ad alcune esperienze o situazioni o domande specifiche.

Ponte tra l'istituzionale e l'informale

Oggi i giovani si sono scavati spazi propri di vita in cui prendono le decisioni più importanti della loro giovinezza e spesso anche della loro esistenza. Sono gli spazi della quotidianità, luoghi in cui passare il tempo senza pagare pedaggi, né fisici, né

di simboli, né di immagine e che tento di elencare per non rimanere nel vago. Sono: la banda, il muretto, la squadra, la compagnia, il gruppo musicale, la piazzetta, le vasche del corso, la spiaggia, i concerti, il pub, la discoteca, la notte, l'automobile, la palestra; gli spazi virtuali, la musica, il fumetto e internet.

La sfida è di farli diventare spazi educativi e di rapportarsi ad essi in tutte le progettualità educative degli spazi istituzionali. A noi in questo caso interessa soprattutto la scuola, ma la stessa tensione deve averla la famiglia, la parrocchia, l'associazione, l'oratorio.

La scuola è sicuramente uno spazio istituzionale, ma può gettare questo ponte se si fa interprete della loro informalità e offre a tutti i giovani gli strumenti per interpretarla, per darle un nome, per caricarla di significati, per fare discernimento. Spesso purtroppo la scuola o ignora volutamente quello che passa nella vita informale dei giovani o lo disprezza sempre. Le domande religiose nascono nei meandri della vita e le risposte devono essere incontrabili in essi a partire da una presa di coscienza che la scuola può offrire. I giovani hanno interiorità da vendere, ma non hanno parole per dirla, vivono solidarietà impensabili tra di loro, ma niente viene apprezzato a livello di riflessione culturale, tipica della scuola. Lo stesso vale per la loro dimensione religiosa che soggiace a un'esagera-

to pudore, del ritenerla: fatti tuoi, fatti di una sfera intima, che non ha diritto di essere collocata nella vita di relazione, non comunicabile.

Ponte tra il virtuale e il reale

Il mondo virtuale incanta i giovani, ma non li soddisfa, perché se è bello comunicare con i cellulari, fare raccolte di mp3, di sonerie, di trasmissioni radio, costruire iPod, avere a disposizione tutti i mezzi possibili per comunicare a distanza, solo il rapporto concreto, l'amicizia del contatto fisico, del guardarsi negli occhi, del sentirsi accolti concretamente permette di sviluppare scelte e dare alternative alla solitudine. La banda opera questo collegamento, ma è sempre al ribasso, scatena gli istinti, non mette in comunicazione le energie positive, gli ideali, i sogni. La scuola può essere a fianco dell'oratorio, dell'associazione, lo spazio dello scambio, il posto in cui si elaborano anche con questi strumenti virtuali proposte educative e si aiutano le persone a cambiare il virtuale in reale. Perché non potrebbe per esempio, non solo nell'ora cosiddetta di religione, preparare iPod che traducono, con canzoni di cantautore, interviste a testimoni, piccole inchieste, il loro modo di affrontare la fede o il loro modo di proporla agli amici? Per questo c'è da una parte una fame quasi istintiva di concretezza, di manualità, di mettere in gioco

la corporeità e dall'altra la difficoltà a bucare il virtuale, a uscire, a impegnarsi. Una scuola di tipo professionale ancora di più ha strumenti per dare concretezza a esperienze di fede attraverso il mondo dei simboli, delle opere, della fatica per gli altri. Se i giovani non fanno niente non è per malavoglia, ma è per la difficoltà a cambiare il virtuale in reale (cfr. *Meglio una carezza, un bacio*, Ldc).

Ponte tra la domanda di Dio e la proposta della fede

Oggi i giovani hanno domanda di Dio all'82%, il 70% si dichiara cattolico, il 30% ritiene importante per lui la vita religiosa, il 15% frequenta. È possibile intercettare questa sensibilità oppure la facciamo intercettare solo dai talk show televisivi o dalle discussioni scolastiche? Oggi in genere chi parla di Dio agli adolescenti è quasi solo la scuola e spesso in termini asettici e contrappositivi. La domanda c'è, la volontà di rispondere pure, ma manca l'incontro. La scuola deve allora attrezzarsi per essere questo incontro che non è catechesi, ma ancor prima accoglienza delle domande, approfondimento di esse e iniziative che conducono a fare scelte. In una scuola che si ispira alla vita cristiana ci possono stare proposte serie di conoscenza del mondo religioso, dentro una progettualità che sa accogliere i giovani al punto in cui sono e non vuol forzare scelte di co-

modo. Spazi di approfondimento su tematiche giovanili sono necessari, a partire da una identità non camuffata di chi fa la proposta. C'è un giorno a settimana in cui un educatore o un prete sa stare anche solo con due o tre giovani a dialogare e rispondere a problemi di fede? Ad aiutare a capire il mistero della preghiera? A parlare di Dio e della sua morte e risurrezione? Si fanno incontri con psicologi, operatori sociali, perché non con un conoscitore dell'esperienza religiosa, che ha tanta rilevanza nell'equilibrio della persona?

Ponte tra l'autosufficienza delle istituzioni o momenti educativi e la necessità di una rete

Il cumulo di problematiche giovanili rende assolutamente non autosufficiente la scuola. Già di per se stessa deve aprirsi alla collaborazione con le altre realtà del tessuto sociale. La parrocchia può essere interlocutrice di attività, di esperienze, di incontri culturali. Se in una parrocchia c'è un oratorio, ancor meglio. È un luogo di aggregazione giovanile, in cui i giovani stessi costituitisi e collegati come una comunità educativa si aiutano a crescere da cittadini e da cristiani, è lo spazio della vita e della fede in mutua interrogazione, è un ponte tra la strada e la chiesa, dove non si resta nella povertà della strada, né ci

si rifugia nel prolungamento della sacrestia, ma dove si accoglie la vita, la si apprezza, la si pone sotto la luce della Parola, la si trasforma in una lode a Dio e si impara a metterla a disposizione degli altri.

In certi oratori o parrocchie c'è un forte tradizione sportiva, in altri attrezzature teatrali, in altri esperienze di volontariato, in altri particolari capacità di rete internet o di radio; in altri particolari esperienze di musica giovanile. Qualche oratorio è attrezzato per incontri di spiritualità, per la direzione spirituale, e perché no, per la confessione, ciascuno può offrire bene quello che serve a tutti. Ciò significa che una scuola può entrare nel vivo delle esperienze giovanili della zona. Se si fosse meno anticlericali e meno in difesa dal mondo ecclesiale, i giovani potrebbero trovare più aiuti per decidere liberamente della loro vita. Oggi sono immersi in un positivismo ideologico che nella scuola assurge a livelli di calcolo programmato. È chiaro che ci si deve accordare con un progetto. Gli oratori devono fare un salto di qualità nel vivere momenti giovanili più aperti e definiti.

Ponte tra il nomadismo e il pellegrinaggio della vita

Nessun giovane passa una intera serata nello stesso luogo, ma preferisce girare, cercare, cambiare, provare emozioni diverse, assecondare gu-

sti diversificati. Se si fissa in un ambiente soltanto, si sente troppo schiacciato. Il nomadismo senza dimora e senza obiettivo può ben diventare un “pellegrinaggio” della vita, se la scuola aiuta il giovane a orientare i suoi molteplici giri entro una ricerca e dentro luoghi capaci di offrire risposte alla sete di verità e di autenticità. Esistono molti luoghi dello spirito che non sono conosciuti: monasteri, conventi, abbazie, luoghi di riflessione, di volontariato, teatri di ricerca e laboratori di espressività, esperienze spirituali profonde... Non si tratta di pretendere di

occupare tutto il tempo libero dei giovani, ma almeno di inscrivere nel loro vagare luoghi che lo trasformano in pellegrinaggio verso mete impensate e capaci di aiutare a crescere. Si possono allora offrire esperienze estive forti o di volontariato o di pellegrinaggio. Molti giovani fanno la via francigena, il cammino di Santiago, fanno volontariato in paesi di missione o nei campiscuola parrocchiali con possibilità di acquisire crediti per il proprio curriculum di studi. In questo modo il nomadismo può trasformarsi veramente in un pellegrinaggio della vita.

note

* Formuliamo vive congratulazioni a Monsignor Domenico Sigalini per la sua recente nomina ad Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana.